

## ***Riprendere le sfide di Edimburgo (1910-2010).***

### ***L'eredità e le prospettive raccolte da un secolo di ecumenismo***

**Lunedì 10 gennaio 2011, Aula magna della Facoltà Valdese di Teologia - Roma**

**RELAZIONE DEL PROF. GIANNI COLZANI,  
ordinario presso la Pontificia Università Urbaniana**

Poco tempo prima del convegno, J. Mott – presidente dello *Student Volunteer Movement for Foreign Missions* e poi *chairman* al Congresso di Edimburgo – rivolgeva questa domanda a M. Kähler, un grande teologo dei primi anni del novecento: «lei ritiene che abbiamo oggi, a casa nostra, un tipo di cristianesimo che debba essere diffuso in tutto il mondo?». <sup>1</sup> La domanda lasciava emergere la consapevolezza che la missione era stata, in larga misura, una diffusione del cristianesimo “di casa nostra” ma la domanda aveva anche un tono provocatorio là dove si chiedeva se “questo” cristianesimo fosse all’altezza della diffusione a cui pretendeva di aver diritto.

Questo interrogativo permette di legare tra loro i due Edimburgo, 1910 e 2010, che altrimenti rimarrebbero collegati solo dal filo esile del centenario. Il primo Edimburgo – 14-23 giugno 1910 – guardava al compito missionario con grande ottimismo; il secondo invece – 2-6 giugno 2010 – è apparso ben più consapevole dei dibattiti che l’evangelizzazione del mondo porta con sé.

#### **1. Edimburgo 1910**

La Conferenza Missionaria del 1910 era indubbiamente ottimista segnata com’era da una forte coscienza del mandato missionario di Cristo, da una visione positiva delle possibilità di viaggio e comunicazione e dall’appoggio delle potenze coloniali. A. Duff, al Congresso missionario di New York del 1854, aveva sostenuto che «the chief means of Divine appointment, for the evangelization of the world, are the faithful teaching and preaching of the pure Gospel of Salvation». <sup>2</sup> Qualche decennio dopo J. Mott pubblicava il suo lavoro

---

<sup>1</sup> M. Kähler, *Schriften zur Christologie und Mission*, Kaiser, 1971, 285.

<sup>2</sup> «Il punto fondamentale del comando divino per l’evangelizzazione del mondo è un insegnamento fedele ed un annuncio dell’autentico Vangelo di salvezza». Testo in *Proceedings of the Union Missionary Convention*

più noto *The Evangelization of the World in This Generation*<sup>3</sup> nel quale sosteneva che la conoscenza di Cristo comporta «a responsibility toward every man who has it not».<sup>4</sup> L'ottimismo, in pratica, si sposava con una viva coscienza dell'urgenza della salvezza e dell'annuncio del vangelo a tutti.<sup>5</sup>

Non tutti condividevano questo ottimismo. W. H. T. Gairdner, incaricato dal Comitato organizzatore di offrire un resoconto della Conferenza, nel primo capitolo del suo *Edinburgh, 1910: An Account and Interpretation of the World Missionary Conference*,<sup>6</sup> coglieva già i segni di un risveglio delle grandi nazioni asiatiche e si spingeva fino a parlare di «the Yellow Peril of Eastern» e di «the Yellow Peril of Western gold»;<sup>7</sup> proprio invocando pace e non pericoli, vedeva la Chiesa di Cristo «face to face a new emergency and a changed situation» e poteva porre pensosi interrogativi in cui osservava che «humanity was awaking to self-consciousness: it became tenfold more urgent to say to humanity *Ecce Homo!* The World was realising that it is a unity: was that unity to be or not to be in One Lord and One Faith?».<sup>8</sup>

In realtà la visione di Edimburgo 1910 non poteva configurarsi che come una visione occidentale: per la provenienza dei presenti e per la loro mentalità.<sup>9</sup> Saranno le poche voci provenienti dall'Asia a porre problemi che ancora oggi dibattiamo. In un intervento rimasto famoso, il vescovo indiano V.S. Azariah chiederà che la comunione

---

*Held in New York. May 4<sup>th</sup> and 5<sup>th</sup> 1854.* Together with the address of the Rev. Dr. Duff at the public meeting in the Broadway Tabernacle, Taylor & Hogg, New York 1854. Sulla figura di questo grande personaggio e sul suo viaggio in America si veda G. Smith, *The Life of Alexander Duff*, Hodder, London 1881; W. Paton, *Alexander Duff. Pioneer of Missionary Education*, Student Christian Movement, London 1923.

<sup>3</sup> J. Mott, *The Evangelization of the World in This Generation*, Student Volunteer Movement for Foreign Missions, New York 1900.

<sup>4</sup> J. Mott, *The Evangelization of the World*, 19.

<sup>5</sup> L'analisi più accurata della Conferenza è il lavoro di B. Stanley, *The World Missionary Conference. Edinburgh 1910*, W.B. Eerdmans, Grand Rapids (MI) 2009.

<sup>6</sup> W.H.T Gairdner, *Edinburgh 1910. An Account and Interpretation of the World Missionary Conference*, Oliphant Anderson & Ferrer, Edinburgh - London 1910. Il testo ha avuto anche una edizione americana a cura della Fleming H. Revell, New York - Chicago 1910. Nel 2007 è stato ripubblicato in *Echoes from Edinburgh. 1910*.

<sup>7</sup> W.H.T Gairdner, «World History and the World Mission», in Id., *Edinburgh 1910. An Account*, 9-16.

<sup>8</sup> W.H.T Gairdner, *Edinburgh 1910. An Account*, 12.

<sup>9</sup> Le otto Commissioni tematiche di Edimburgo 1910 riguarderanno i seguenti temi: 1. *Carrying the Gospel to All the Non-Christian World*; 2. *The Church in the Mission Field and Its Workers*; 3. *Education in Relation to Non-Christian Religions*; 4. *The Missionary Message in Relation to non-Christian Religions*; 5. *The Preparation of Missionaries*; 6. *The Home Base of Missions*; 7. *Missions and Governments*; 8. *Cooperation and the Promotion of Unity*.

cristiana sia testimonianza non solo di impegno ma anche di amicizia e di amore.<sup>10</sup> Il ventottenne cinese Cheng Jingyi, studioso e assistente del pastore, chiederà un salto di qualità nelle relazioni tra le chiese e porrà con chiarezza la questione dell'unità.<sup>11</sup> Intervenendo sui rapporti con le autorità coloniali, l'indiano Thang Kahn Sangma chiederà che il governo inglese mantenga una neutralità religiosa mentre l'indiano K. Chatterjee ed il giapponese Harada Tasuku interverranno su quanto chiameremmo oggi "inculturazione". Il primo, convertito indù, richiederà la fatica che ogni indiano – pienamente consapevole della pena connessa ai propri peccati – prova di fronte alla tesi della espiazione vicaria e chiederà una visione meno etica ed una maggiore attenzione per la vita interiore di coloro a cui ci si rivolge. Il secondo affronterà quella comprensione della "fedeltà a Cristo" che aveva portato a mettere in questione il culto degli antenati e la venerazione dell'imperatore ed aveva finito per rendere difficile il diventare cristiano. Da questa via da una parte risaliva alla rottura con la propria cultura chiesta ai convertiti e, dall'altra – nel dibattito della Commissione II – poneva in questione un acritico trasporto di dottrine occidentali in Oriente barattandole come annuncio del vangelo. La sua tesi era che la comprensione europea del vangelo era necessariamente parziale e doveva essere arricchita con gli apporti delle altre culture.<sup>12</sup> Non a caso, nel periodo della Conferenza, l'Università di Edimburgo

---

<sup>10</sup> Ecco le sue parole: «Through all the ages to come the Indian Church will rise up in gratitude to attest the heroism and self denying labors of the missionary body. You have given your goods to feed the poor. You have given your bodies to be burned. We ask for love. Give us friends», cioè «nei secoli che verranno, la Chiesa indiana manifesterà e attesterà la sua gratitudine per l'eroismo e l'abnegazione dei missionari. Ci avete dato i vostri beni per sfamare i poveri; ci avete donato i vostri corpi perché fossero bruciati; vi chiediamo anche l'amore. Donateci amicizia» (World Missionary Conference, *World Missionary Conference Records. Reports of Commission I: Carrying the Gospel to All the Non-Christian World*, Oliphant – Anderson & Ferrier, Edinburgh – London 1910, 315). Per Azariah questa amicizia è il concentrato dell'amore di Cristo: non senza una punta di durezza, osserverà che ai missionari nativi dell'India sono stati promessi troni in cielo ma non le sedie nei nostri salotti.

<sup>11</sup> Ecco le sue parole: «speaking plainly, we hope to see, in the near future, a united Christian Church without any denominational distinctions»; ricordando poi che la questione delle divisioni tra Chiese è una questione delle Chiese-madri, osserverà che «from the Chinese stand point, there is nothing impossibile about such a union». (World Missionary Conference, *World Missionary Conference Records. Reports of Commission VIII: Co-operation and the Promotion of Unity*, Oliphant – Anderson & Ferrier, Edinburgh – London 1910, 196). In pratica propone una universalità ecclesiale che superi le divisioni nazionali e quelle denominazionali.

<sup>12</sup> B. Stanley ne riassumerà così il pensiero: «the "Indian race" possessed "a deep religious consciousness" and a "reflective spirit" that had already made its mark on Christian spirituality through the devoted lives of such Christian leaders like [...] Chinese Christians were distinguished by the Confucian ethic of obedience to superiors - a virtue enshrined in the fifth commandment – and by patience under suffering, as exemplified during the Boxer rising, Japanese spirituality was characterized by the intense loyalty rooted in patriotism and the cult of the emperor but capable also of being fused with the Christian faith», cioè «la razza Indiana possedeva "una profonda coscienza religiosa" ed "uno spirito riflessivo" che avevano rappresentato il suo carattere distintivo all'interno della spiritualità cristiana ed era avallata dai modi devoti di vivere dei suoi

conferirà gradi accademici *honoris causa* a due di questi delegati, l'indiano K. Chatterjee ed il giapponese Harada Tasuku.

Il senso di questi interventi si può cogliere facilmente. Il numero di ottobre 2006 dello *International Bulletin of Missionary Research* affidava al direttore J. Bonk il compito di introdurre un numero dedicato ad Edimburgo e lo intitolava *Friendship and Boundaries of Christendom*:<sup>13</sup> l'amicizia chiesta da Azariah era qualcosa di più di un fatto psicologico, era qualcosa di teologale alla maniera di Gesù che ha chiamato amici i suoi discepoli ed ha dato la vita per loro.<sup>14</sup> Questo straordinaria valenza cristiana era poi sviluppata da B. Stanley in un articolo intitolato *Defining the Boundries of Christendom: The Two Worlds of the World Missionary*<sup>15</sup> in cui, al di là delle statistiche, confrontava la straordinaria vitalità delle Chiese sorte dalla missione con le terre di antica cristianità. Il cristianesimo di casa nostra, di cui parlava J. Mott, non è la soluzione di un cristianesimo mondiale.

## **2. Edimburgo 2010**

L'impressione di Edimburgo 1910 di essere di fronte ad una nuova Pentecoste era ben riassunta dalle parole con cui J. Mott iniziava il suo discorso di chiusura: «the end of the Conference is the beginning of the conquest. The end of planning is the beginning of doing».<sup>16</sup> A questo punto è necessario chiedersi se il nostro fare abbia abbandonato i confini della cristianità occidentale e si sia definitivamente avviato verso una strada nuova. Iniziando la prima assemblea generale del 3 giugno 2010, A. Anderson richiamava le parole di Azariah ma, ritenendo che si dovesse andare oltre l'amicizia, formulava quasi una preghiera: *make us a family*, rendici una famiglia, rendici fratelli e sorelle figli di un solo Padre.

La relazione di fondo, affidata alla dott.ssa Dana Robert, collocava le due conferenze di Edimburgo in una ampia prospettiva che, sulla base della convinzione che il

---

leaders. [...]I cristiani cinesi si distinguevano per l'etica confuciana della obbedienza ai superiori – una virtù radicata nel quinto comandamento – e per la pazienza nel soffrire come apparve nella rivolta dei Boxer; la spiritualità giapponese era caratterizzata da una intensa lealtà radicata nel patriottismo e nel culto dell'imperatore ma capace pure di fondersi con la fede cristiana» (B. Stanley, *The World Missionary Conference. Edinburgh 1970*, 113-114).

<sup>13</sup> J. Bonk, *Friendship and Boundaries of Christendom*, in «International Bulletin of Missionary Research» 30 (2006/4) 169-170.

<sup>14</sup> Gv 15,13-15.

<sup>15</sup> B. Stanley, *Defining the Boundries of Christendom: The Two Worlds of the World Missionary*, in «International Bulletin of Missionary Research» 30 (2006/4) 171-176.

<sup>16</sup> World Missionary Conference, *The History and Records of the Conference*, vol. IX, p. 347.

passato ed il futuro appartengono a Dio, coglieva l'ampio sviluppo che va dalla risurrezione al giorno glorioso in cui non vi sarà più pena. La storia è la storia delle promesse di Dio ed, in questa ampia visione, le due Edimburgo appaiono punti di svolta che vedono il passaggio da una missione occidentale ad una prospettiva in cui «la realtà incipiente del Regno può trovarsi anche al di là dei confini della Chiesa nell'umanità intera, in quanto questa viva i “valori evangelici” e si apra all'azione dello Spirito che spira dove e come vuole».<sup>17</sup>

Questa svolta verso una missione mondiale e globale era cominciata nel 1910 quando Azariah aveva osservato che «le eccedenti ricchezze della gloria di Cristo possono essere pienamente realizzate non dagli inglesi, dagli americani o dagli europei, non dai giapponesi, dai cinesi o dagli indiani ma da tutti coloro che lavorano insieme, che insieme lodano Dio e insieme apprendono la perfetta Immagine del loro Signore e Cristo» ma troverà il suo compimento nell'incontro della CWME del 1963 a Mexico City dove sarà affermata la tesi di un'unica missione nei sei continenti. La dott.ssa Robert vede qui la seconda svolta, quando cioè il cammino che ha prodotto la fine del colonialismo e la Dichiarazione universale dei diritti umani si concluderà con la liberazione della missione dalla prigionia del cristianesimo occidentale. Ad una storia ormai globale corrisponde una missione in cui le Chiese cooperano mutuamente, operano per una solidarietà senza barriere e cercano di dar vita ad un'etica alla'altezza di un mondo ormai unito. Questo ingresso in un mondo postcoloniale esige che *whole Church bringing the whole gospel to the whole world*.

L'autrice ne ricava la convinzione che questo sviluppo inauguri il tempo della prova e, citando R. Orchard, osserverà che «seen in the perspective of the 'last hour', the Mission of Christ is the establishment of the centre of the new humanity to which come God's people from the ends of the earth to worship. These are not two processes, but one: the sending is also the gathering. The one stresses the aspect of witness among people, the other God's use of that witness in the fulfillment of His purpose to gather his people into Christ. [...]Mission is nothing else than this – to speak, to act, to live so as to “cause God's

---

<sup>17</sup> *Redemptoris Missio* 20.

glory to be praised”». <sup>18</sup> Appartiene alla natura missionaria della Chiesa l’essere inviata da Dio ed il dover partecipare questa esperienza. Con una ardita immagine l’autrice dirà che la missione é il respiro della Chiesa: in forza di essa, la Chiesa inspira la liturgia ed espira la testimonianza. L’autrice vede una conferma di questa svolta nel 1989 – quasi una seconda, simbolica svolta – quando la caduta del muro di Berlino, l’apparizione della croce sulla piazza Tienanmen di Pechino, la pubblicazione della enciclica *Redemptoris Missio* che coinvolgerà il mondo cattolico e la comparsa di un acuto lavoro di L. Sanneh, <sup>19</sup> un africano convertito, lasceranno l’impressione che è ormai in atto una nuova realtà missionaria.

Ne viene una nuova visione dei rapporti tra missione ed unità. È quanto lo storico A. Walls indicherà come “fase efesina” quando, commentando Ef 4,13, scriverà che «la vera grandezza della piena statura di Cristo sarà raggiunta soltanto con il pervenire insieme di differenti realtà culturali nell’unico corpo di Cristo. Soltanto insieme, non ognuno per una sua via, potremo raggiungere la sua piena grandezza». <sup>20</sup> Certo la celebrazione del centenario di Edimburgo nelle Chiese è segno della speranza e delle opportunità che i credenti colgono in questa storia così drammatica per molti versi lascia aperta una domanda: verso quale forma di partecipazione dell’amore divino e verso quale forma di proclamazione della salvezza stiamo oggi camminando?

Il problema missionario ed ecclesiale, oggi fondamentale, riguarda una identità cristiana all’altezza delle esigenze di questi nostri tempi. Ad Edimburgo si sono radunati cristiani provenienti da parti differenti del mondo e con storie contrastanti alle spalle ma consapevoli di trovarsi a fronteggiare una sfida comune e di dover lavorare insieme per una identità cristiana praticabile, adatta al nuovo millennio. Un semplice sguardo ai nove gruppi tematici scelti per il 2010 <sup>21</sup> ed un confronto con gli otto del 1910 basterebbe a confermare la differenza di problematiche.

---

<sup>18</sup> R.K. Orchard, *Missions in a Time of Testing: Thought and Practice in Contemporary Missions*, Westminster Press, Philadelphia 1964, 195. 198; scritto prima del 1963, il testo fu pubblicato solo in seguito.

<sup>19</sup> L. Sanneh, *Translating the Message: The Missionary Impact on Culture*, Orbis Books, New York – Maryknoll 1989.

<sup>20</sup> A. Walls, «The Ephesian Moment», in Id., *The Cross-Cultural Process in Christian History*, Orbis Books, New York – Maryknoll 2002, 77.

<sup>21</sup> Ecco i temi. 1. *Foundations for Mission*; 2. *Christian Mission among other Faiths*; 3. *Mission and Postmodernities*; 4. *Mission and Power*; 5. *Forms of Missionary engagement*; 6. *Theological Education and Formation*; 7. *Christian Communities in contemporary contexts*; 8. *Mission and Unity – Ecclesiology and*

I temi del 1910 sono pressoché totalmente concentrati sulla figura e l'opera del missionario (temi 4. 5. 6. 7.)<sup>22</sup> e sono inquadrati in un compito missionario ecclesiale che impegna la chiesa ma non mette mai in discussione la sua opera missionaria (temi 1. 2.);<sup>23</sup> ne risulta che gli uni due temi parzialmente diversi sono il 3. ed l'8. che richiamano le altre religioni e l'unità dei cristiani.<sup>24</sup> Completamente diversa è l'impostazione della tematica di Edimburgo 2010. Per prima cosa non è centrata sul missionario ma sulla missione; si comprende che si tratta di una missione discussa se solo si nota come i primi quattro numeri discutano sia i fondamenti stessi della missione sia i suoi rapporti con le altre fedi, la postmodernità e gli stati (temi 1. 2. 3. 4.)<sup>25</sup> mentre i cinque numeri seguenti riguardano la centralità delle chiese locali, il loro lavoro formativo, la loro attenzione al contesto socio-culturale, l'ecclesiologia ecumenica e la spiritualità cristiana e apostolica (temi 5. 6. 7. 8. 9.).<sup>26</sup>

Il cambiamento è evidente: la missione è diventata problematica e la maggioranza delle comunità cristiane sperimentano se stesse come minoranze, a volte numeriche altre volte culturali, poste in società pluraliste dove predominano altre religioni od ideologie. Tracciando una storia della espansione missionaria sotto il profilo delle influenze e delle trasformazioni culturali, come capacità che le comunità cristiane hanno di entrare in rapporto con mondi diversi, A. Walls<sup>27</sup> richiamerà sei tappe: quella giudaica, quella romano-ellenistica, quella barbarica, quella euro-occidentale, quella contemporanea che qualifica come espansione dell'Europa nel contesto di una recessione del cristianesimo e

---

*Mission; 9. Mission spirituality and authentic discipleship.* Ogni gruppo tematico era poi chiarito attraverso una serie di *Key issues and questions* e affrontato con letture trasversali sia dal punto di vista geografico sia da quello confessionale; alcuni incontri, con la produzione di studi e lavori completavano il patrimonio con cui ogni tematica veniva presentata all'Assemblea di Edimburgo.

<sup>22</sup> Ecco i titoli: 4. *The Missionary Message in Relation to non-Christian Religions*; 5. *The Preparation of Missionaries*; 6. *The Home Base of Missions*; 7. *Missions and Governments*.

<sup>23</sup> 1. *Carrying the Gospel to All the Non-Christian World*; 2. *The Church in the Mission Field and Its Workers*.

<sup>24</sup> 3. *Education in Relation to Non-Christian Religions*; 8. *Cooperation and the Promotion of Unity*.

<sup>25</sup> Ecco i titoli: 1. *Foundations for Mission*; 2. *Christian Mission among other Faiths*; 3. *Mission and Postmodernities*; 4. *Mission and Power*.

<sup>26</sup> Ecco i titoli: 5. *Forms of Missionary engagement*; 6. *Theological Education and Formation*; 7. *Christian Communities in contemporary contexts*; 8. *Mission and Unity – Ecclesiology and Mission*; 9. *Mission spirituality and authentic discipleship*.

<sup>27</sup> A. Walls, *The Missionary Movement in Christian History. Studies in the Transmission of Faith*, Orbis Books, New York – Maryknoll 1996.

l'ultima che è, per ora, solo agli inizi ma che conoscerà l'affermarsi delle culture del sud: africane e latino-americane innanzitutto.

Se si accetta questo schema, la radice della problematica identitaria di cui si parlava starebbe in una nuova, profonda svolta culturale; mentre altre grandi religioni sono rimaste legate ad un centro geografico-culturale preciso, il cristianesimo ha sempre fatto di ogni punto raggiunto dalla missione la base di un suo nuovo potenziale irraggiamento.<sup>28</sup> Senza questa apertura istituzionale e senza l'apporto culturale che questa scelta porta con sé, il cristianesimo si ridurrebbe a pura gestione: è invece una religione di migrazione.

In questo senso il rapporto tra le due Edimburgo non si esaurisce in una semplice distanza cronologica di un secolo; segnato da scoperte, guerre e trasformazioni, questo secolo lascia trasparire una umanità radicalmente diversa: la cristianità occidentale ed un cristianesimo coloniale sono ormai alle spalle e davanti a noi si apre un complesso cammino di chiese sorelle eppur divise, di rapporti con le altre religioni da ridefinire, di accompagnamento del cammino umano verso un futuro problematico ed a volte angosciante. Questo bisogno di identità ci accomuna al di là delle nostre divisioni. Visti i nostri interessi, nonostante io abbia partecipato al terzo gruppo tematico riguardante *Mission and Postmodernities*, vorrei fermarmi su due gruppi: il sesto che aveva come tema *Theological Education and Formation* e l'ottavo che si interessava invece di *Mission and Unity – Ecclesiology and Mission*.<sup>29</sup>

### 2.1. Theological Education and Formation

Il primo tema che affrontiamo riguarda l'educazione e la formazione teologica.<sup>30</sup> Il testo ha cura di ricordare che, da sempre, la religione cristiana ha riservato una grande attenzione alla educazione. Non meraviglia perciò di ritrovarla anche nei testi del 1910.

I documenti di Edimburgo 1910, soprattutto il gruppo 3, avevano messo l'accento su una concezione dell'educazione che consisteva nella inquadratura dei popoli del sud del mondo nei sistemi culturali e tecnologici dell'Occidente ed, in particolare, nella loro educazione morale e spirituale. Aveva poi prestato particolare attenzione alla preparazione dei missionari, fino ad allora lontana da un livello accademico, chiedendo per loro una preparazione linguistica, storica, sociologica e specificamente missionaria. Una ulteriore attenzione era riservata ai leaders delle giovani chiese per i quali si chiedeva una seria formazione teologica che, per quanto possibile, fosse completamente in lingua indigena. In pratica vi era già una prima

---

<sup>28</sup> A. Walls, *The Missionary Movement*, 16-25.

<sup>29</sup> Per questi lavori è fondamentale la raccolta dei testi delle diverse Commissioni tematiche: D. Balia – K. Kim (edd.), *Edinburgh 2010. II: Witnessing to Christ Today*, Regnum Books International, Oxford (UK) 2010. Molti testi si trovano anche in K.R. Ross, *Edinburgh 2010: New Directions for Church in Mission*, William Carey International University Press, Pasadena (CA) 2010.

<sup>30</sup> D. Balia – K. Kim (edd.), *Edinburgh 2010. II: Witnessing to Christ Today*, 148-174.

versione della contestualizzazione. Questi propositi non vennero messi in pratica perché le guerre, in particolare la seconda guerra mondiale, rappresentarono un ostacolo profondo; ciononostante, si arrivò a precisare che l'educazione missionaria doveva essere caratterizzata da tre aspetti: qualità per rigore intellettuale e preparazione spirituale, autenticità nell'assunzione consapevole e critica dei diversi contesti culturali e creatività nel mantenersi aperti anche a nuove proposte. Ciononostante solo con gli anni '70 e '80 il primato dei modelli occidentali cominciò ad essere messo in crisi da una teologia contestuale che chiederà ben presto una precisa inculturazione della fede e della missione.

A partire dal diritto che tutti i credenti hanno di accedere al nutrimento della loro fede ed alla preparazione per la loro missione, il lavoro specifica la *Theological Education* come una comprensione critica dell'educazione della fede, dei suoi fondamenti e della sua razionalità. Spesso questa educazione teologica è una parte della preparazione ministeriale che tutte le comunità perseguono con attenzione per preparare i loro leaders. Su questa base, il testo specifica tre diverse problematiche.

La prima riguarda l'attuale realtà di questo impegno educativo e di come si caratterizza. Per prima cosa si segnala una disparità di risorse e, poiché la parte più consistente delle biblioteche, delle riviste e delle istituzioni accademiche è impegnata nelle Chiese del nord, vi è di conseguenza un continuo movimento di studenti dal sud verso il nord. Ne viene un difficile rapporto con le Chiese di origine ed una adesione ai modelli educativi e di comportamento del nord; il risultato è l'offerta di modelli educativi postmoderni a persone provenienti da paesi orientati verso modelli ecclesiali, una fuga di cervelli ed una sproporzione di possibilità di attrazione e di trasmissione di conoscenze approfondite tra i centri del nord e quelli del sud del mondo. Su questa base la richiesta di seria preparazione teologica, oggi in forte crescita, appare mal governata per la mancanza di contestualizzazione culturale ed ecclesiale, per la proliferazione di università, scuole teologiche e bibliche senza adeguati complessi di professori e di strumenti universitari, per mancanza di adeguati finanziamenti e di adeguata capacità educativa e scolastica. Succede pure che questa ricerca di fondi abbia spinto a trasformare istituti teologici in dipartimenti di educazione religiosa con il vantaggio di collocare questi dipartimenti in facoltà umanistiche e favorire così uno studio multidisciplinare ma con lo svantaggio di non far adeguatamente emergere la responsabilità ecclesiale e la globale coerenza cristiana della formazione ivi offerta soprattutto quando diventa percorso di formazione ministeriale. Vi sono poi anche profonde modificazioni nell'età, nella relazione tra sessi e nella condizione familiare della popolazione studentesca così come nelle concrete esperienze cristiane

vissute con la possibilità di dar vita ad un terreno favorevole a forme di fondamentalismo o di antiecumenismo; succede pure che, dopo aver perso il senso della propria fede popolare, ci si orienti ad un linguaggio teologico di massima incapace di un autentico radicamento nella propria cultura di origine e di futura appartenenza.

Andrebbe per contro richiamato che una autentica educazione teologica è parte della missione della/e Chiesa/e. In realtà la missione – e con essa la missiologia – non è entrata nelle discipline teologiche con un ruolo importante e specifico; l'attuale struttura della formazione teologica risale a quando l'Europa, in quanto cristianità, non aveva bisogno di una prospettiva missionaria: per questo non solo la missiologia non è stata inclusa nel curriculum teologico ma nemmeno la cristologia e l'ecclesiologia sono state pensate secondo una prospettiva teologica. Una simile prospettiva riduzionista è alla base del quadro delle attuali discipline teologiche e la missiologia è stata semplicemente collocata in esso senza un reale ripensamento. Di conseguenza la natura missionaria della Chiesa è proclamata ma di fatto non è sviluppata nella sua intenzionalità e nel suo concreto rapporto con un contesto umano. La stessa teologia pratica, in cui è per lo più collocata, non sviluppa le questioni di fondo del rapporto tra la missione della Chiesa e il mondo di oggi. In realtà solo occorrerebbe una educazione teologica interculturale ed ecumenica capace di significative novità nel discorso educativo e formativo: la formazione biblica, la attenzione alle generazioni del futuro rappresentano alcune delle più ovvie conseguenze di una simile impostazione.

Il testo della sesta Commissione si chiude con una serie di affermazioni e di raccomandazioni. Poiché afferma che l'educazione teologica appartiene alla vita della Chiesa, raccomanda alle comunità di accompagnare con la preghiera e di appoggiare con grande decisione il cammino delle loro istituzioni educative. Va poi da sé che, in un quadro ecclesiale ampio come quello contemporaneo, bisognerà evitare ogni forma di isolamento e curare un dialogo attento tra le forme educative tradizionali e quelle innovative dei movimenti. Senza dare nulla per scontato, occorrerà interrogarsi su quale sia il modello di Chiesa che informa l'educazione teologica attuale, su quali siano i modelli educativi di fatto in atto, su quali siano i soggetti primari coinvolti nell'educazione e su quale ruolo abbia l'Università in questo cammino. In particolare andrà considerata la necessità di un

dialogo intellettuale e spirituale con i membri di altre chiese e di altre religioni. Solo così si potrà avere un reale rinnovamento dell'impegno educativo delle Chiese.

## 2.2. Mission and Unity – Ecclesiology and Mission

L'altro tema che vorrei affrontare riguarda l'ecclesiologia, la missione e l'ecumenismo.<sup>31</sup> Già ad Edimburgo 1910, l'ottava Commissione era dedicata a *Cooperation and the Promotion of Unity*; la ragione era semplice: sul terreno della missione vi erano conflitti e competitività tra le diverse denominazioni che non potevano che amareggiare i missionari e rendere meno limpida la loro testimonianza nel contesto in cui operavano. Da qui l'invito ad abbattere le barriere con un conseguente impegno di cooperazione; in questa ottica la Commissione poneva una enfasi sulla cooperazione e portava in primo piano la questione dell'unità. In un certo senso si può dire che il legame tra missione ed unità ha il suo punto di partenza ad Edimburgo 1910 ed il suo punto di arrivo nel 2010, ottava Commissione pure qui.

Si sa che ad Edimburgo 1910 partecipavano le società missionarie e non le Chiese di riferimento; tuttavia la capacità di queste diverse organizzazioni di ascoltarsi e di lavorare insieme non poteva non rappresentare una ragione di ottimismo per le stesse Chiese. Anche se il Comitato organizzatore della prima Conferenza aveva volutamente evitato di coinvolgersi nelle questioni dottrinali o di struttura ecclesiale, l'ottava Commissione di quella Conferenza sarà l'unica a richiamare l'importanza dei nodi teoretici della missione e dell'unità. Senza affrontare espressamente il problema, sosterrà che «for the achievement of the ultimate and highest end of all the missionary work – the establishment in these non-christian lands of Christ's one Church – real unity must be attained».<sup>32</sup> Non a caso la Commissione chiederà un Comitato di continuità per la ricerca dell'unità ed un Centro Missionario Nazionale che rappresenti lo strumento concreto per la ricerca dell'unità. La fusione di questi due organismi sarà, nel 1921, all'Origine dello *International Missionary Council*. La fine di questo ottimismo sarà evidente già tra le due guerre. Nella Conferenza di Gerusalemme (1928), la questione delle giovani Chiese e delle relazioni con loro diventerà importante e la missione apparirà il luogo dove il tema dell'unità tra le Chiese si imporrà come irrimandabile. Con Amsterdam (1948), il problema dell'ecumenismo diventerà ormai chiaro e centrale per tutti. Se mai la fine del colonialismo non farà che rendere la questione ancora più cruciale.

Questo porterà a riprendere il concetto trinitario di *missio Dei* indicando nell'agire di Dio il vero centro della missione e nella Chiesa lo strumento privilegiato dell'azione divina di redenzione; sarà la teologia che si imporrà a Willingen (1952). La missione non è in nessun caso uno "strumento" o un "mezzo" di cui la Chiesa si serve; non è la Chiesa ad essere il criterio esplicativo della missione ma, al contrario, è piuttosto la missione ad essere il

---

<sup>31</sup> D. Balia – K. Kim (edd.), *Edinburgh 2010. II: Witnessing to Christ Today*, 199-221.

<sup>32</sup> World Missionary Conference, *Edinburgh 1910, Report of Commission VIII: Cooperation and the Promotion of Unity*. Olipahnt Anderson & Ferrier, Edinburgh & London 1910, 5.

mistero intimo della Chiesa.<sup>33</sup> Ne verrà la convinzione che Chiesa e missione sono profondamente collegate e che la Chiesa non è comprensibile al di fuori della missione: la Chiesa mantiene la sua identità solo quando si mantiene a disposizione della missione. Per un verso ne verrà l'abolizione dello IMC e la costituzione dello CWME all'interno del WCC (1961) e per un altro si concluderà che una comprensione della Chiesa, congruente con la natura di quel regno che è caratterizzato dall'amore di Dio, non può che dar vita ad una Chiesa attenta all'unità.

Il risultato sarà una migliore integrazione delle agenzie missionarie nelle Chiese tanto che Lausanne (1974) potrà osservare che da Edimburgo sono sgorgati i due maggiori fiumi, le due maggiori dinamiche – quella evangelicale e quella ecumenica – del movimento missionario moderno.<sup>34</sup> Da qui l'impegno per riesprimere la missione all'interno dell'unità e viceversa: «evangelization is the test of our ecumenical vocation».<sup>35</sup> Oggi la CWME, la *Commission on World Mission and Evangelism*, è la testimone di una continuità istituzionale tra Edimburgo 1910 e le realtà ecumeniche attuali, è la testimone che l'unità nella missione è una esigenza fondamentale di ogni chiesa del WCC, è la testimone che Chiese e agenzie missionarie hanno un punto di incontro per affrontare insieme l'impegno della testimonianza apostolica. Insomma “la missione nella unità” è il risultato forse più alto di Edimburgo 1910.

Da quel tempo molte cose sono cambiate nel modo di vivere la missione e nei problemi che essa incontra. Vi sono dei cambiamenti indubitabili come l'ingresso delle Chiese ortodosse nel WCC, la collaborazione con la Chiesa cattolica e l'impressionante crescita delle comunità carismatiche e, più in genere, dei movimenti. Ne viene una visione diversa del cristianesimo dove vi è posto per le Chiese iniziatiche dell'Africa e dell'Asia, per il movimento indiano della *Christi Bhakti*, per la ripresa di forme di pellegrinaggio come quello verso Compostella, per il movimento neocatecumenale ed, anche, per forme

---

<sup>33</sup> È l'insegnamento di H. Berkhof, *Lo Spirito Santo e la Chiesa: la dottrina dello Spirito Santo* [1964], Jaca Book, Milano 1971.

<sup>34</sup> J.D. Douglas (ed.), *Let the Earth Hear His Voice: International Congress on World Evangelization Lausanne, Switzerland*, World Wide Publications, Minneapolis (MN) 1975, 26. Le stesse convinzioni si ritrovano in T. Yates, *Christian Mission in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, 155-158; più avanti però indicherà i due fiumi come “conciliare” ed evangelicale: ivi, 199.

<sup>35</sup> World Council of Churches, «Mission and Evangelism: An Ecumenical Affirmation», in J. Matthey (ed.), *You Are the Light of the World. Statements on Mission by the World Council of Churches 1980-2005*, WCC, Geneva 2005, 1-38; quotation: 5.

settarie, intolleranti e fondamentaliste. Per un verso la cristianità si sposta verso il sud mentre le storiche comunità cristiane dell'Occidente attraversano una forte crisi di identità; per un altro si arriva ad una missione mondiale che ha sostituito la dinamica nord-sud con quella *everywhere to everywhere*.

Questi cambiamenti imporranno il bisogno di ricomprendere il nucleo di una esperienza che non si riconosce sempre negli abituali criteri di espressione della fede ed esigeranno il ripensamento di una appartenenza ecclesiale che spesso vive un *belvieng without belonging* o riduce l'appartenenza a forme strumentalmente asservite a bisogni di sicurezza o di identità. Queste modificazioni lasciano percepire come le tradizionali comprensioni della missione e della unità si sono profondamente modificati mentre le forme espressive di tutto questo – la cooperazione tra le chiese, il dialogo ecumenico e la missione – vanno continuamente modificandosi. Io ritengo possibile vedere nella Ottava Commissione di Edimburgo 2010 il punto di arrivo di questo cammino.

Di fatto la Commissione radica l'unità nella *koinonia* delle persone divine, cioè nell'infinito amore che queste persone si scambiano e che sta all'origine della creazione. Attraverso la missione del Figlio l'amore del Padre assume la forma kenotica ed umile della condivisione mentre attraverso quella dello Spirito questo amore diventa capace non solo di una azione sacramentale ma anche di una misteriosa presenza nei cuori delle persone. Il dono di questo amore determina la missione della Chiesa che è chiamata ad animare la speranza ed a mantenere la vigilanza verso ogni forma di egoismo e di arroganza. Teologicamente parlando, la Chiesa esiste per la missione: «la Chiesa esiste per la missione – dirà E. Brunner – così come il fuoco esiste per bruciare».<sup>36</sup> La Chiesa, insomma, non può essere separata dalla sua natura missionaria.

Se, data per assodata questa fondazione, guardiamo ai punti nodali della missione, la Commissione attira l'attenzione su quattro temi. Il primo è il carattere olistico della salvezza: la proclamazione del vangelo di Gesù comporta pure la conversione ad una vita nuova che condivide l'amore di Dio con gli uomini e le donne di questa società. L'evangelizzazione non può essere limitata al solo livello spirituale; la sua dimensione kenotica rifiuta forme di conquista, è espressione di una proposta umile ma non impoverisce né il contenuto né l'universalità del vangelo. Il secondo aspetto riguarda la

---

<sup>3636</sup> E. Brunner, *The Word and the World*, Student Mission Movement Press, London 1931, 108.

libertà di religione ed il rifiuto di ogni forma di proselitismo come contrario allo spirito dell'amore cristiano ed al rispetto per la dignità e la libertà delle persone. Di conseguenza la difesa della libertà religiosa è fondamentale; poiché la libertà di scelta delle persone è il cuore della libertà religiosa, le persone andranno difese contro ogni totalitarismo statale. Il terzo aspetto è l'impegno per offrire una comune testimonianza evangelica; questo comporterà l'abbandono di pregiudizi storici ed una certa autocritica, la rinuncia a forme di competizione e di rivalità tra le Chiese, la condanna di ogni forma di assistenza umanitaria volta a indurre un cambio di religione e l'impegno per imparare a stabilire una vicendevole comunicazione che sia vera ed al tempo stesso rispettosa. Il quarto aspetto riguarda il ministero di riconciliazione e di guarigione che spetta alle Chiese in un modo drammaticamente diviso; questo impegna le comunità cristiane ad essere comunità capaci di sviluppare prassi di riconciliazione e di guarigione che esprimano il potere rinnovante dello Spirito.

### **Conclusion**

Mi sembra di poter indicare il cuore dell'incontro di Edimburgo nel fatto che non solo accoglie e valorizza l'esperienza missionaria della Chiesa nelle comunità del sud del mondo ma vi coglie la radice di una nuova stagione cristiana. Non si tratta solo di abbandonare una nozione di "cristianità" prigioniera di una trama teologica occidentale e marcata dai pregiudizi di una superiorità culturale di questi popoli ma si tratta di chiedersi cosa questa prospettiva universale e mutuamente solidale può rappresentare per una società globale, per una progettualità e per una solidarietà drammaticamente sbilanciate a favore di pochi.

In una simile svolta, il centro religioso ed istituzionale della Chiesa va ripensato alla luce dei nuovi apporti; questa svolta, infatti, non può essere ridotta ad una semplice problematizzazione del modello occidentale ma comporta una ricomprensione della fede alla luce del Cristo vivente nelle comunità del sud del mondo.<sup>37</sup> Nel diventare una religione non-occidentale, il Cristianesimo può e deve diventare una religione veramente mondiale. Non si può fare però a meno di notare che, mentre le comunità del sud del

---

<sup>37</sup> Parlando della presente svolta geografica del Cristianesimo verso sud del mondo, K. Bediako scriverà che questo «significa anche che non esiste solo un centro partire dal quale il Cristianesimo si irradia e che non era mai stato deciso che dovesse essere così» (K. Bediako, *Christianity in Africa: the Renewal of Non-Western Religion*, Edinburgh University Press – Orbis Books, New York-Maryknoll 1995, 164).

mondo rappresentano il volto futuro del cristianesimo globale, esse non costituiscono ancora la forza trainante del cristianesimo: le leve del dominio finanziario, culturale e istituzionale sono ancora in mano alle Chiese di un Occidente in declino.

Pur non sapendo quale sarà il futuro del cristianesimo, io sogno un tempo in cui un cristianesimo pluriforme sappia rispondere alle sfide della secolarizzazione, della scienza e della finanza – sarà questo l’apporto delle comunità cristiane dell’Occidente – mentre quelle del sud del mondo saranno chiamate, forse, a programmare un futuro diverso per l’umanità, le religioni e le culture. Non a caso J.J. Hanciles ha concentrato la sua ricerca sul modo con cui i flussi migratori che vanno da sud a nord forniscono la struttura e lo slancio di un vero e proprio movimento missionario, vere roccaforti cristiane in una società che si è allontanata dalla fede.